

1989
i dieci anni
che hanno
sconvolto
il mondo
1999

LE TESI DI BARBARA SPINELLI

Verità e rimozioni nella storia del «comunismo italiano»

ALBERTO LEISS

La coincidenza dell'affaire Mitrokhin con l'avvio del congresso dei Ds rischia di far scattare il tipico cortocircuito politico-mediatico in cui il problema dell'identità e della riforma del sistema politico italiano - processo ancora contraddittoriamente in corso dopo il trauma, dieci anni

fa, prodotto dall'intreccio tra la fine dei blocchi internazionali e la crisi della «prima repubblica» italiana - rischia di essere schiacciato negli intramontabili schemi della «guerra fredda». In queste pagine citiamo un articolo di Giuliano Procacci - apparso sull'ultimo numero della rivista «Le ragioni del socialismo» - in cui si osserva che la «guerra fredda» di fatto era già finita quando «crollò» il muro di

Berlino. Eppure il peso delle divisioni e delle categorie di interpretazione che si erano radicate in quel periodo della storia del secolo è ancora molto forte a ben dieci anni di distanza, specialmente in un paese «di frontiera» come è stato il nostro, con in più l'anomalia di un partito comunista del tutto anomalo quale fu il Pci. In una intervista alla «Stampa» l'ultimo segretario di quel partito, Alessandro Natta (Occhetto lo fu, ma fu anche segretario del nuovo Pds) ha liquidato tutta la vicenda delle «spie» del Kgb come una «storia ridicola». Quali che siano le rivelazioni che ci si attende dai documenti venuti da Mosca e da Londra e passati dal governo alla ma-

gistratura, si può essere d'accordo sul fatto che non cambieranno certo i dati fondamentali della storia conosciuta della politica italiana. Forse si potrebbe discutere con Natta, invece, la questione più seria che sta dietro al clamore politico-mediatico attuale, e che riguarda la natura e la durata del rapporto del Pci con il Pcus e con lo stato sovietico. Questione già a lungo sviscerata e dibattuta, in realtà, ma evidentemente con modi e argomentazioni tali da non aver ancora «risolto», anche al di là delle strumentalizzazioni degli avversari politici, la questione della vera identità della sinistra italiana che si è riconosciuta - e in una sua parte ancora si identifica - nel nome

«comunista», e quindi anche dell'eredità politica attuale di questa sinistra.

La questione è stata riproposta, sullo stesso numero della «Stampa» che ospitava l'intervista a Natta, da Barbara Spinelli, con una critica assai dura al documento congressuale di Veltroni e di quella che si configura come una maggioranza assai ampia tra i Ds. Il «comunismo italiano», secondo Spinelli, non verrebbe neanche mai nominato, e la sinistra descritta da Veltroni sarebbe nata nell'89, dopo la caduta del muro, come una Minerva dal cervello di Zeus. Si potrebbe replicare - ma non è compito di questo articolo difendere i testodi Veltroni →

ALCESTE SANTINI

IL TEMA ■ IL PAPA DALL'ATTACCO A «YALTA» ALLA CRITICA DEL CAPITALISMO

La vittoria amara della Chiesa

A dieci anni dalla caduta dei muri, la Chiesa constata, con il Sinodo europeo dei vescovi in corso in Vaticano (1-23 ottobre), che molte di quelle speranze si sono rivelate «illusorie» perché, dopo il «vuoto antropologico ed etico» lasciato dalla disgregazione dei regimi comunisti, si sono create in Europa nuove divisioni, conflitti nazionalistici e interetnici, nuove povertà nel mondo. E il processo di unificazione e integrazione europea, subordinato finora alla moneta unica, sarà lungo, né il fenomeno di globalizzazione guidato dal solo mercato presenta una prospettiva incoraggiante. Così, la Chiesa cattolica avverte, oggi, l'urgenza di ridefinire il suo ruolo in un'Europa dove non ha più un'egemonia politico-culturale.

Il disegno dei fondatori dell'Unione europea - i cattolici Adenauer, De Gasperi, Schuman - è lontano. L'Europa ha cambiato volto divenendo pluriculturale e multireligiosa, anche in seguito ai flussi migratori dall'Est come dall'Africa e dall'Asia, e sempre più indifferente ai valori cristiani. Sono cambiati i modi di sentire delle persone rispetto alla morale cattolica e si è andato approfondendo, soprattutto sul piano dell'etica sessuale e dei rapporti coniugali, uno «scisma sommerso», come lo ha chiamato il filosofo cattolico Pietro Prini, tra le direttive del magistero ed i comportamenti dei cattolici. Un divario ancora più largo tra le posizioni della Chiesa ed il mondo laico.

Ecco perché il cardinale Carlo Maria Martini, intervenendo al Sinodo, ha proposto che ci sia un forum, senza chiamarlo esplicitamente Concilio, dove tutti i vescovi possano «affrontare, con nuove e più ampie esperienze di collegialità, quei problemi che la vita moderna pone davanti a noi, mettendo insieme e paragonando tra loro i molteplici linguaggi e le varie culture nelle quali è vissuto oggi il messaggio cristiano». Vanno discussi problemi, risultati finora «intoccabili», quali «la posizione delle donne nella società e nella Chiesa, la partecipazione dei laici ad alcune responsabilità ministeriali, la sessualità, la disciplina del matrimonio, la prassi penitenziale, il bisogno di ravvivare la prassi ecumenica, il rapporto tra democrazia e valori, tra leggi civili e morali».

Problemi enormi che si pongono, alla soglia del duemila, ad un Papa che, in ventuno anni di pontificato, ha impiegato i suoi sforzi per contribuire a costruire un'Europa diversa e riunificata dall'Atlantico agli Urali, riscoprendo pure le radici cristiane, e un nuovo ordine mondiale fondato su una cooperazione solidale dei popoli e degli Stati. Per questo fine aveva gridato, inaugurando il suo pontificato il 22 ottobre 1978, «aprite le porte a Cristo», rivolgendosi, prima di tutto, al mondo comunista che discriminava le Chiese ed i credenti. E, con il discorso del 16 gennaio 1982 agli ambasciatori accreditati presso la S. Sede, Papa Wojtyła, unica personalità mondiale, aveva denunciato il Trattato di Yalta del febbraio 1945, con il quale Roosevelt, Churchill e Stalin avevano diviso l'Europa in due sfere di influenza.

Aveva contestato il Patto di Varsavia e il Patto Atlantico perché i due sistemi di alleanze politico-militari avevano imposto una sovranità limitata ai paesi che ne facevano parte, affermando che «ciascun popolo deve poter disporre di se stesso per ciò che concerne la libera determinazione del suo proprio destino». Idee riaffermate, nel 1988, al Parlamento europeo ed ai popoli incontrati per le vie del mondo.

La svolta del 1989 gli aveva dato



ragione. Tutti i paesi dell'est europeo avevano ristabilito relazioni diplomatiche con la S. Sede, sperando in una loro rapida rinascita sulla via della democrazia. Le visite in Vaticano di Michael Gorbaciov il 1 dicembre 1989 e il 18 novembre 1990 avevano aperto prospettive nuove tra la S. Sede e la Russia, sul piano politico ed anche ecumenico con il Patriarcato ortodosso di Mosca, e pure per la pace mondiale. Per la prima volta nella storia la S. Sede aveva potuto nominare un Nunzio nell'ex Urss riorganizzare le sue parrocchie in quel vasto territorio con una popolazione da secoli di tradizioni ortodosse. Gorbaciov aveva invitato il Papa a Mosca, detta pure la «terza Roma», dopo Costantinopoli. Ma l'uscita di scena dell'uo-

//

Le «speranze deluse» dopo il crollo del comunismo. Dieci anni di pellegrinaggi

//

mo della perestrojka nell'agosto 1991, con la disgregazione dell'Urss, fece saltare l'incontro: un fatto inquietante non risolto da Eltsin, che, alla guida della Federazione russa, non ha più confermato quell'invito. Si era aperta un'altra fase storica rispetto all'Ostpolitik vaticana e alla Conferenza di Helsinki, due processi importanti, fra gli altri, per determinare la svolta del 1989 in nome dei diritti umani e dei popoli.

Va riconosciuto che Giovanni Paolo II aveva già intuito le difficoltà allorché, in visita a Praga (21-22 aprile 1990), aveva ammonito che si sarebbe andati incontro ad «amare delusioni» pensando che i problemi lasciati aperti da quei sistemi comunisti caduti si potessero risolvere con il modello capitalista occidentale.

«consumistico, edonistico, ateo». Un discorso controcorrente ma lungimirante alla luce di quanto è poi avvenuto. «Alcuni pensavano - si legge nel documento su cui sta discutendo l'attuale Sinodo europeo - che, caduto il comunismo, la democrazia avrebbe portato automaticamente ricchezza e prosperità e che la libertà avrebbe fatto affluire i beni dell'occidente a tutti i consumatori e avrebbe garantito lavoro a tutti facendo crescere l'economia e, invece, la crisi ha gettato nella povertà migliaia di famiglie».

Ed alle delusioni dei popoli dell'Est si sono aggiunti la guerra del Golfo del 1991, i conflitti balcanici, esplosi dal 1992 fino a quello del Kosovo del 1999, con la nascita di nuovi Stati dalla disintegrazione dell'ex Jugoslavia, quelli caucasicci tuttora in corso, la crisi dell'Onu, con gli Stati Uniti unici guardiani di un mondo in continua fibrillazione, in Africa e in Asia, come dimostrano il dramma

Nell'aprile del 1989, Walesa visita la Città del Vaticano. Nella foto grande lo vediamo inginocchiato davanti a Papa Wojtyła prima di essere ricevuto in udienza privata. Qui sotto Michail Gorbaciov



l'orientamento della politica estera sovietica: dall'Afghanistan ai paesi dell'Est. «Oggi sappiamo - riferisce Procacci - che fin dal novembre 1986 Gorbaciov aveva comunicato ai governi interessati (n.d.r. quelli del patto di Varsavia) di non contare sull'intervento sovietico per mantenere il loro monopolio del potere».

Dopo aver giudicato la nuova Russia «un partner troppo indebolito», Procacci osserva che «qualunque ordine internazionale si auspichi o si ipotizzi, esso non è pensabile senza che gli Stati Uniti vi concorrano in una misura e con una funzione adeguata alle loro risorse economiche e culturali». Da ciò ne discende che «i rigurgiti di antiamericanismo denunciano in chi li formula un atteggiamento politico e mentale altrettanto anacronistico quanto lo è l'anticomuni-

smo».

di Timor est e la crisi politica dell'Indonesia musulmana.

Di fronte a questa realtà nuova il Papa ed i vescovi si interrogano sulla rotta della Chiesa cattolica per rilanciare una speranza indebolita. Perciò, nei suoi viaggi in Albania (aprile 1993), nelle repubbliche baltiche (4-9 settembre 1993), in Croazia (10 settembre 1994), in Belgio, in Olanda, a Praga (1995), a Sarajevo (1997), in Francia e in Polonia (1997), Giovanni Paolo II pone al centro il problema del dialogo interreligioso e interculturale per impegnare i diversi esponenti religiosi (cattolici, ebrei, protestanti, ortodossi) e gli intellettuali a far maturare una nuova cultura dell'incontro e della convivenza civile. Problemi che solleva visitando Paesi dell'Africa, dell'America Latina e dell'Asia, affermando che spettano nuovi compiti alle religioni. Il dialogo interreligioso diventa il metodo per mobilitare anche le religioni per cambiare l'Europa ed il mondo.

E per rendere possibile e credibile questo progetto, con la lettera apostolica «Tertio millennio adveniente» (1994), per il Giubileo del duemila, Pa-

L'incognita ex Urss

Su «Le ragioni del socialismo» analisi di Procacci e Salvadori sul mondo post '89

GABRIELLA MECUCCI

Nell'anniversario della fine del comunismo anche la rivista *Le ragioni del socialismo*, diretta da Emanuele Macaluso, tenta un bilancio del decennio. Lo fa soprattutto con due articoli, uno di Giuliano Procacci, l'altro di Massimo Lucio Salvadori, e con altri contributi di Rino Formica, Giorgio Rebuffa, Marcello Villari, Mario Gallo, lo stesso Macaluso.

Giuliano Procacci esordisce facendo notare che «al momento della caduta del Muro quella che è stata definita la seconda guerra fredda era di fatto già finita. La nuova leadership sovietica aveva infatti preso atto dell'impossibilità di reggere ulteriormente il confronto con gli Stati Uniti, il che equivale a dire che essa era un confronto istituzionalizzato con i loro iscritti e le loro basi sociali. I congressi sono andati in guerra fredda». Di conseguenza mutò su tutto lo scacchiere

l'orientamento della politica estera sovietica: dall'Afghanistan ai paesi dell'Est. «Oggi sappiamo - riferisce Procacci - che fin dal novembre 1986 Gorbaciov aveva comunicato ai governi interessati (n.d.r. quelli del patto di Varsavia) di non contare sull'intervento sovietico per mantenere il loro monopolio del potere».

Dopo aver giudicato la nuova Russia «un partner troppo indebolito», Procacci osserva che «qualunque ordine internazionale si auspichi o si ipotizzi, esso non è pensabile senza che gli Stati Uniti vi concorrano in una misura e con una funzione adeguata alle loro risorse economiche e culturali». Da ciò ne discende che «i rigurgiti di antiamericanismo denunciano in chi li formula un atteggiamento politico e mentale altrettanto anacronistico quanto lo è l'anticomuni-

smo».

pa Wojtyła ha avviato un significativo riesame storico per le responsabilità della Chiesa cattolica con le crociate, l'inquisizione, l'antisemitismo e l'Olocausto fino all'enciclica «Fides et Ratio», dell'ottobre 1998, per ridisegnare un rapporto nuovo tra fede e scienza, tra fede e civiltà moderna e postmoderna.

Ha, infatti, convocato dal 27 al 29 ottobre, a dieci anni dal primo incontro di Assisi per la pace, una vera assemblea interreligiosa con la partecipazione di delegazioni (cattolici, ebrei, protestanti, ortodossi, buddisti, induisti) di 50 Paesi per un'azione comune per la giustizia e la pace nel mondo. E per stimolare il processo di unificazione e integrazione europea dall'Atlantico agli Urali, ha compiuto altri atti significativi. Dalla Porta di Brandeburgo (23 giugno 1996), «simbolo di libertà» rispetto al muro crollato che divideva le due Germanie, invita cattolici, ebrei, protestanti e ortodossi a costruire «un ponte ecumenico» tra le due Europe ed esorta i politici a fare altrettanto. Nel 1997, a Gniezno (Polonia), in nome di Sant'Adalber-

Procacci giudica negativamente lo stato attuale del mondo: «Il quadro - osserva - è quello di un grande disordine sotto il cielo». Nonostante ciò, si sono verificati nel decennio che va dall'89 al '99 alcuni importanti fatti positivi. «Personalmente - spiega Procacci - ritengo che la fine dell'apartheid sia un evento altrettanto importante quanto la caduta del muro di Berlino. La concezione razzista che essa incarnava non divideva infatti due stati e due sistemi sociali, ma passava e passa all'interno di ogni paese, di ogni comunità, persino di ogni singola coscienza».

Se l'articolo di Procacci è un bilancio decennale dei grandi fatti del mondo, quello di Massimo Lucio Salvadori insiste sulle vicende italiane. «Ebbene noi possiamo parlare di dieci anni - vi si legge - che, per troppi aspetti, non hanno cambiato, nella sostanza, pressoché nulla. Un unico risultato davvero importante è da mettere all'attivo dei governi di centro - sinistra: l'ingresso in Europa e l'attuazione di una seria politica di risanamento finanziario». Il problema centrale dell'articolo di Salvadori riguarda comunque il ruolo dei partiti. «Massimo D'alema - scrive - nel momento del crollo del sistema politico, all'inizio degli anni Novanta, è stato tra coloro che hanno reagito insistendo sulla tesi che non si doveva cedere alla deriva dei partiti... Testi sacrosanti».

Ma le cose non sono andate affatto così. «Nel decennio di cui stiamo parlando i partiti - argomenta Salvadori - hanno fallito su un duplice versante: quello della riforma dello Stato e quello della riforma di se stessi». Il primo fallimento è rispecchiato dal nulla di fatto della Bicamerale e non occorrono troppe analisi per dimostrarlo. Quanto al secondo: «Tutti i partiti - si legge nell'articolo - condividono una vera e propria degradazione in senso oligarchico. Piccoli gruppi che è decisamente improprio chiamare gruppi dirigenti, prendono decisioni della massima importanza per la vita dei loro partiti, del Parlamento e delle istituzioni senza alcun confronto istituzionalizzato con i loro iscritti e le loro basi sociali. I congressi sono andati in guerra fredda».

Di conseguenza mutò su tutto lo scacchiere l'orientamento della politica estera sovietica: dall'Afghanistan ai paesi dell'Est. «Oggi sappiamo - riferisce Procacci - che fin dal novembre 1986 Gorbaciov aveva comunicato ai governi interessati (n.d.r. quelli del patto di Varsavia) di non contare sull'intervento sovietico per mantenere il loro monopolio del potere».

Dopo aver giudicato la nuova Russia «un partner troppo indebolito», Procacci osserva che «qualunque ordine internazionale si auspichi o si ipotizzi, esso non è pensabile senza che gli Stati Uniti vi concorrano in una misura e con una funzione adeguata alle loro risorse economiche e culturali». Da ciò ne discende che «i rigurgiti di antiamericanismo denunciano in chi li formula un atteggiamento politico e mentale altrettanto anacronistico quanto lo è l'anticomuni-

smo».

pa Wojtyła ha avviato un significativo riesame storico per le responsabilità della Chiesa cattolica con le crociate, l'inquisizione, l'antisemitismo e l'Olocausto fino all'enciclica «Fides et Ratio», dell'ottobre 1998, per ridisegnare un rapporto nuovo tra fede e scienza, tra fede e civiltà moderna e postmoderna.

Ha, infatti, convocato dal 27 al 29 ottobre, a dieci anni dal primo incontro di Assisi per la pace, una vera assemblea interreligiosa con la partecipazione di delegazioni (cattolici, ebrei, protestanti, ortodossi, buddisti, induisti) di 50 Paesi per un'azione comune per la giustizia e la pace nel mondo. E per stimolare il processo di unificazione e integrazione europea dall'Atlantico agli Urali, ha compiuto altri atti significativi. Dalla Porta di Brandeburgo (23 giugno 1996), «simbolo di libertà» rispetto al muro crollato che divideva le due Germanie, invita cattolici, ebrei, protestanti e ortodossi a costruire «un ponte ecumenico» tra le due Europe ed esorta i politici a fare altrettanto. Nel 1997, a Gniezno (Polonia), in nome di Sant'Adalber-

